



Prologo

«Dunque? Lei che cosa ne pensa?» Il Presidente del Comitato Esami Esteri interpellò a bruciapelo Cedric Voss, responsabile della Commissione di Storia.

«No, mi scusi, Presidente, ma credo che prima sia meglio sentire il parere del Segretario: in fin dei conti sarà il personale di ruolo a interagire con chi verrà nominato». Si fosse trovato in compagnia meno eletta, Voss avrebbe aggiunto che non gliene importava un fico secco di chi si sarebbe beccato il posto. Ma, date le circostanze, tornò a sprofondare nella comoda poltroncina di pelle azzurra assumendo la sua caratteristica posa sonnacchiosa, con la speranza che tutti si dessero una mossa. La riunione andava avanti da almeno tre ore.

Il Presidente si girò verso la persona seduta immediatamente alla sua sinistra, un omino vivace a metà o forse alla fine dei cinquanta, che con aria ingenua sbatté gli occhi dietro gli occhiali senza montatura. «Dunque, dottor Bartlett, sentiamo un po' che cos'ha da dirci lei».

Bartlett, Segretario in carica del Comitato Esami Esteri, abbracciò i presenti con un'occhiata gioviale per poi abbassare lo sguardo e dare una rapida scorsa

ai suoi appunti ben ordinati. La situazione non gli era nuova. «A me pare, caro Presidente, che, in linea generale, nel complesso...» (a quel punto il Presidente e vari altri membri storici del Comitato ebbero un percettibile moto di sconforto) «... siamo grosso modo tutti d'accordo nel valutare che la rosa dei candidati è di prima scelta. Tutti mi sono sembrati piuttosto competenti, e quasi tutti hanno dimostrato di avere l'esperienza necessaria per svolgere questo lavoro. Ma...» e tornò ad abbassare lo sguardo sugli appunti. «Ebbene, a voler esser sinceri, personalmente penso che escluderei entrambe le signore. Quella di Cambridge era, secondo me, un po', come dire... *stridula?*». Si guardò intorno in cerca di conferme da parte dei colleghi della Commissione Incarichi e qualche testa annuì vigorosamente in segno di approvazione. «Quanto all'altra signora, mi è sembrato mancasse un pochino d'esperienza e alcune delle risposte che ha dato non hanno, per così dire, suscitato in me un senso di convinzione travolgente». Neanche questa volta vi furono manifeste espressioni di dissenso e Bartlett si accarezzò il ventre pronunciato con moderata soddisfazione. «Dunque, passiamo ai tre signori. Duckham? Mi è parso leggermente approssimativo. Simpatico e tutto quanto, ma mi chiedo se abbia quel mordente, quella marcia in più che a me piacerebbe vedere nel nostro Dipartimento di Lettere. Per quel che mi riguarda, si è classificato terzo. Poi c'è Quinn. A me è piaciuto. Una persona per bene, intelligente, con opinioni precise e una mente lucida. Forse però il suo bagaglio d'esperienza non è

proprio ideale, e poi... Consentitemi di essere del tutto franco al riguardo. Io penso, ehm, io penso che la sua, ehm... disabilità ci creerebbe troppi problemi. Sono sicuro che mi capite, mi riferisco alle telefonate, alle riunioni e cose così. È un vero peccato, ma che cosa ci possiamo fare? In ogni caso, per me è secondo. Perciò ci resta Fielding: è il tipo di persona che sceglierei senza pensarci due volte. Un ottimo insegnante, che ha ottenuto risultati eccellenti con i suoi allievi; ha proprio l'età giusta, è modesto, piacevole e si è laureato in storia al Balliol. Referenze a dir poco eccezionali. Sinceramente non penso che ci sarebbe potuto capitare un candidato migliore e, caro Presidente, per quel che mi riguarda è in cima alla classifica senza la minima ombra di dubbio».

Con gesto un po' teatrale il Presidente chiuse la sua cartellina, annuì e notò con piacere che varie altre teste facevano lo stesso. Incluso il Presidente, il consiglio direttivo del Comitato era schierato al gran completo. Erano in dodici, tutti docenti di spicco nei vari college che costituivano il complesso universitario di Oxford, e tutti quanti avevano accettato l'impegno di partecipare agli incontri che si tenevano circa ogni quadrimestre presso la sede del Comitato, con l'obiettivo di formulare le linee strategiche ufficiali per gli esami. Nessuno di loro faceva parte del personale del Comitato e nessuno prendeva un soldo per presenziare a quelle riunioni, a parte gli eventuali rimborsi spese. Eppure quasi tutti partecipavano attivamente alle varie commissioni di disciplina rinunciando, in una prospettiva di egoismo il-

luminato, a trarre vantaggio dalle lucrative procedure degli esami pubblici e, durante i mesi di giugno e luglio, quando i loro studenti erano già partiti per le lunghe vacanze estive, fungevano da capicommissione o da osservatori agli esami di livello base e avanzato delle scuole superiori. Tra il personale regolarmente assunto del Comitato, solo Bartlett era di prammatica invitato a partecipare alle riunioni collegiali di quell'organismo direttivo (anche se nemmeno lui aveva facoltà di voto) ed era lui a portare il numero dei presenti a tredici. Tredici... Ma il Presidente non era superstizioso e guardò i componenti della Commissione Incarichi con una certa dose di contenuta simpatia. Quasi tutti erano colleghi di provata affidabilità, anche se tra i più giovani ce n'erano alcuni con i quali non era ancora riuscito a entrare in sintonia: capelli troppo lunghi e addirittura uno con la barba. Anche Quinn portava la barba... Forza! Adesso si poteva procedere velocemente al conferimento dell'incarico e, con un pizzico di fortuna, poteva tornarsene al Lonsdale College prima delle sei. Quella sera al college era prevista una rimpatriata di ex alunni e... Era ora di chiudere i lavori. «Allora, se capisco bene, il Comitato approva la candidatura di Fielding e ci resta solo da decidere il livello salariale. Vediamo un po', ha trentaquattro anni. Direi che il livello più basso della griglia relativa ai docenti di categoria B dovrebbe...».

«Scusi, Presidente, potrei fare solo un'osservazione prima che lei proceda?». A prendere la parola era stato uno dei professori più giovani, uno dei capelloni, quello con la barba. Un chimico del Christ Church.

«Ma certamente, dottor Roope. Non intendevo affatto dare l'impressione che...».

«Se mi permette, ho l'impressione che lei dia per scontato che siamo tutti d'accordo con l'opinione del Segretario. Naturalmente magari è vero per i colleghi. Ma non per me, e mi ero fatto l'idea che lo scopo ultimo di questo nostro incontro fosse...».

«Proprio così, proprio così, dottor Roope. Mi spiace se le ho dato l'impressione di... ehm, capisce, ma, come stavo dicendo, le assicuro che non ne avevo la benché minima intenzione. È solo che mi era parso di aver notato una generale comunanza di intenti. Ma ci rimettiamo a lei. Se ritiene di...».

«Grazie, Presidente. È una cosa cui tengo molto e non posso approvare la classifica di meriti proposta dal Segretario. Voglio essere del tutto sincero. Mi sono fatto l'idea che Fielding sia un tirapiedi, troppo accomodante per i miei gusti. Se ottenesse il posto, non dovremmo tanto mettere in conto l'occasionale baruffa, quanto una bonaccia senza fine». Un discreto mormorio divertito si levò dal tavolo dei presenti e la leggera tensione, percepibile fino a qualche momento prima, si attenuò sensibilmente. Mentre Roope continuava a parlare, alcuni dei colleghi anziani presero ad ascoltarlo con un interesse e un'attenzione un poco più intensi. «Sono d'accordo con il Segretario sul resto, ma devo dire che non condivido pienamente le sue ragioni».

«In parole povere la sua prima scelta sarebbe Quinn, giusto?».

«Proprio così. Ha un'idea molto precisa su come vadano impostati gli esami e ha una mente acuta. Ma l'essenziale è che vedo in lui un elemento di autentica integrità che, con i tempi che corrono...».

«E non ha scorto niente di simile in Fielding?».

«No».

Il Presidente ignorò il borbottio del Segretario – che in tono udibile disse: «Stupidaggini!» – e ringraziò Roope per il suo contributo. Fece girare lo sguardo sugli altri membri del Comitato sollecitando i loro commenti, ma nell'immediato nessuno intervenne. «C'è nessun altro che desideri, ehm...?».

«Penso che non sia corretto abbandonarci a giudizi universali sul carattere dei candidati basandoci solo su qualche breve colloquio». A parlare era stato il responsabile della Commissione di Lingua Inglese. «Certo ognuno di noi ha il dovere di esprimere una valutazione, si capisce. È lo scopo per cui ci siamo ritrovati qui oggi. E io sono d'accordo con la classifica proposta dal Segretario, al cento per cento».

Roope si appoggiò allo schienale della sedia e alzò gli occhi al soffitto giocherellando con la matita gialla che teneva tra i denti.

«Nessun altro?».

Il Vice Presidente si agitava sulla sedia, profondamente annoiato e smanioso di andarsene. I suoi appunti consistevano di una serie incredibilmente intricata di scarabocchi, spirali e ghirigori e, mentre dava il suo primo e ultimo contributo alle deliberazioni della giornata, aggiunse un altro contorto svolazzo a quel rigo-

gioso labirinto. «È evidente che sono due brave persone. Quale dei due avrà il posto, non mi sembra una questione di vita o di morte. Se il Segretario preferisce Fielding, vada per Fielding. Che ne dice, Presidente, una votazione veloce?».

«Se ritenete che sia, ehm...».

Alcuni membri del Comitato bofonchiarono per esprimere la loro approvazione e, in tono di voce vagamente sconsolato, il Presidente indisse la votazione. «D'accordo, si proceda a una votazione per alzata di mano. Tutti quelli che sono d'accordo di affidare l'incarico a Fielding alzino la mano, per favore».

Sette o otto mani stavano per levarsi quando improvvisamente Roope tornò a parlare e una alla volta le mani si riabbassarono.

«Un attimo, Presidente, prima di passare al voto vorrei chiedere un'informazione al Segretario. Sono certo che potrà fornirmela senza alcuna difficoltà».

Da dietro i suoi occhiali il Segretario, infastidito, lanciò un'occhiata astiosa a Roope e svariati membri del Comitato nascosero a stento l'insofferenza e l'irritazione. Perché mai avevano cooptato Roope? Senza dubbio era un chimico brillante e i due anni trascorsi presso l'Anglo-Arabian Oil Company erano sembrati un'esperienza determinante in vista dei futuri impegni. Ma era troppo giovane, troppo presuntuoso, troppo irruente e chiassoso, come un motoscafo pacchiano venuto a turbare le placide acque in cui veleggiava il Comitato. Non era certo la prima volta che si scontrava con il Segretario. E mai che si degnasse di col-

laborare con la Commissione di Chimica, mai che partecipasse agli esami. A sentir lui era sempre troppo impegnato.

«Sono certo che il Segretario sarà felice di, ehm... Che cosa voleva chiedergli, dottor Roope?».

«Be', come lei sa, Presidente, sono arrivato tra voi da non molto tempo, ma ho letto con attenzione il regolamento del Comitato e, per caso, ne ho con me una copia».

«Oh Signore!» borbottò il Vice Presidente.

«Nel paragrafo 23, caro Presidente... vuole che ne dia lettura?». Poiché metà del Comitato non aveva mai visto neanche da lontano una copia del regolamento, e tanto meno l'aveva letto, parve del tutto inappropriato fingere una familiarità posticcia con quel testo, e di malavoglia il Presidente annuì.

«Non sarà troppo lungo, voglio sperare, dottor Roope?».

«No, è molto breve. Ecco che cosa dice, cito alla lettera: "Il Comitato s'impegna a tenere sempre presente che, in quanto istituzione sovvenzionata con denaro pubblico, ha il dovere di assumersi le responsabilità che ne derivano sia nei confronti della società in generale sia verso il personale di ruolo. In particolare il Comitato tenterà di includere nel personale, in una piccola percentuale, persone con varie disabilità, se le disabilità da cui sono affette non sono sostanzialmente d'ostacolo allo svolgimento adeguato degli incarichi che vengono loro affidati"». Roope chiuse l'opuscolo e lo mise da parte. «Ora, la domanda che

vorrei porre al Segretario è la seguente: sa per caso quante persone disabili sono al momento impiegate da questo Comitato?».

Il Presidente si girò ancora una volta verso il Segretario che aveva evidentemente recuperato la sua naturale bonomia.

«Per un certo periodo abbiamo avuto un tizio con un occhio solo nell'ufficio spedizioni». Ne seguì una risata di cui il Vice Presidente, afflitto dall'handicap di una vescica alquanto debole, approfittò per scivolare fuori dalla stanza. Roope ricominciò a chiarire il proprio punto di vista con pedantesca seriosità.

«Ma mi par di capire che quell'uomo non lavori più qui?».

Il Segretario scosse la testa. «No, purtroppo si scoprì che aveva un'invincibile passione per il furto di carta igienica dai bagni, e noi...». Il resto della frase si perse in un'esplosione di birichine risate scatologiche e ci volle un po' perché il Presidente riuscisse a ricondurre all'ordine il consesso. Ricordò al Comitato che il paragrafo 23 non rappresentava, ovviamente, un obbligo statutario, ma solo una raccomandazione marginale nell'interesse della normale, ehm, convivenza civile. Ma per qualche motivo non ottenne l'effetto desiderato. Sarebbe stato molto più efficace dare spazio al Segretario, perché raccontasse qualche altro aneddoto sui suoi turbolenti trascorsi con la minoranza dei portatori di handicap. Invece adesso era intervenuto un sottile cambiamento di tono. Il candidato disabile era tornato ad avere qualche probabilità, che aumentavano man

mano che Roope difendeva con vigore ed eloquenza il suo punto di vista.

«Vede, Presidente, vorrei solo capire una cosa: pensiamo davvero che la sordità del signor Quinn sarebbe un grave ostacolo allo svolgimento dei suoi doveri? Tutto qua».

«Be', come le dicevo» gli rispose Bartlett «tanto per cominciare ci sono le telefonate, no? Forse il dottor Roope non è al corrente dell'enorme numero di chiamate in entrata e in uscita dai nostri uffici, e mi deve perdonare se ritengo di conoscere un po' meglio di lui questa realtà. Non è certo un problema da poco, se uno è sordo...».

«Non penso che sia un problema. Oggi giorno ci sono apparecchi di ogni genere. Potrebbe indossare uno di quegli auricolari collegati a un microfono...».

«Forse il dottor Roope conosce personalmente qualcuno che, pur debole d'udito, sia davvero...».

«In realtà no, ma...».

«Allora mi permetto di suggerire che corre il rischio di sottovalutare il genere di problemi che...».

Lo scambio stava diventando sempre più infuocato e il Presidente dovette intervenire. «Signori, per favore! Penso che siamo tutti d'accordo che in una certa misura sarebbe un problema. La domanda che dobbiamo porci è: in che misura lo sarebbe?».

«Ma non si tratta solo delle telefonate, non crede, Presidente? Ci sono anche le riunioni – decine e decine di riunioni ogni anno. Riunioni come questa, per esempio. Si è rinchiusi in una stanza con altre persone sedute dalla propria parte del tavolo, magari sedute a

una distanza di tre o quattro posti...». Bartlett si stava scaldando ed espose il suo argomento senza che nessuno l'interrompesse. Il suo ragionamento era impeccabile, e lo sapeva bene. Infatti stava diventando un po' duro d'orecchio anche lui.

«Ma non è cosa che vada oltre le normali capacità umane distribuire i posti durante le riunioni in modo che...».

«No, non è impossibile» ribatté Bartlett. «E non è cosa che vada oltre le normali capacità umane neanche inventarsi un pratico sistema di cuffie, microfoni e Dio solo sa che altro; per non dire che potremmo tutti quanti imparare il linguaggio dei segni, no?».

Era sempre più evidente che tra i due era nata una strana antipatia personale, e pochi tra i membri storici del Comitato riuscivano a spiegarsela. Bartlett era sempre stato un uomo dal temperamento così meravigliosamente equanime! Ma non aveva ancora finito. «Avete letto tutti il referto dell'ospedale. Avete visto tutti i grafici dell'udito. La realtà dei fatti è che il dottor Quinn è sordo, quasi completamente sordo».

«Ma è sembrato del tutto in grado di sentirci durante il colloquio». Roope pronunciò quelle parole a bassa voce, e se Quinn fosse stato presente quasi certamente non le avrebbe udite. Ma la Commissione le udì, e fu chiaro a tutti che su quel punto Roope aveva ragione da vendere.

Il Presidente guardò ancora una volta il Segretario. «Mm. In effetti era impressionante come sembrava sentire tutti quanti senza difficoltà, non è vero?».

Ne nacque una discussione disordinata che a poco a poco divagò sempre più, perdendo di vista la decisione che si erano riuniti per prendere e che ancora non era stata presa. La dottoressa Seth, capo della Commissione di Scienza, si mise a pensare a suo padre... Quando non aveva ancora compiuto cinquant'anni – a quei tempi lei era ancora una ragazzina – il suo udito si era deteriorato molto rapidamente ed era stato allontanato dal lavoro. La cassa integrazione e una magra pensione di invalidità dalla sua azienda – ah sì, si erano sforzati di essere compassionevoli e giusti. Era un uomo così brillante, e non era mai più riuscito a trovare lavoro. La sua fiducia in se stesso ne era uscita irrimediabilmente distrutta. Avrebbe ancora potuto svolgere una marea di incarichi in modo ben più efficiente della metà dei lazzaroni che passavano le giornate a scaldare la sedia nei loro uffici. Pensare a lui la riempiva di una tale tristezza, di una tale rabbia...

D'improvviso si rese conto che stavano per votare. Quasi immediatamente si alzarono cinque mani a favore di Fielding. Come il Segretario, anche lei pensava che fosse lui il candidato migliore. Era decisa a votare per lui. Ma per qualche strano motivo la sua mano non si mosse dal quaderno di appunti su cui poggiava.

«E chi è favorevole a Quinn?».

Si alzarono tre mani, inclusa quella di Roope, poi se ne alzò una quarta. Il Presidente cominciò a contare partendo dalla propria sinistra. «Uno, due, tre... quat-

tro...». Un'altra mano si levò, e il Presidente partì da capo. «Uno, due, tre, quattro, cinque. A quanto pare...». E in quel momento, con una lentezza teatrale, la dottoressa Seth alzò la mano.

«Sei».

«Bene. La questione è decisa, signore e signori. L'incarico va a Quinn. Una vittoria di misura: sei a cinque. Ma è andata». Si girò con un certo imbarazzo verso la sua sinistra. «Conferma, Segretario?».

«Diciamo, caro Presidente, che ognuno ha la propria opinione e che l'opinione della Commissione Incarichi non coincide con la mia. Ma, come dice lei, la Commissione ha deciso, ed è mio dovere eseguirne la volontà».

Roope si appoggiò di nuovo allo schienale con lo sguardo vagamente fisso al soffitto e tra i denti la sua solita matita gialla. Forse nell'intimo esultava per quel suo piccolo trionfo, ma conservò un'espressione impassibile, quasi distaccata.

Dieci minuti più tardi il Presidente e il Segretario scendevano fianco a fianco la scala che conduceva al pian terreno dove si trovava l'ufficio di Bartlett. «Pensi davvero che abbiamo commesso un errore, Tom?».

Bartlett si fermò e sollevò lo sguardo verso l'imponente teologo dal capo ingrigitto. «Ah sì, Felix. Non illuderti, abbiamo proprio commesso un errore!».

Roope li superò lungo la scala salutando con un generico «Salve!».

«Ehm... arrivederci» rispose il Presidente; ma Bartlett restò in un tetro silenzio e aspettò che Roope si

fosse allontanato prima di riprendere a scendere con lentezza gli ultimi gradini e ritirarsi nel proprio ufficio.

Sopra la sua porta c'era una doppia lucina, simile a quelle che si vedono negli ospedali, azionata da due interruttori collocati sulla scrivania dello studio. Il primo interruttore accendeva una lucina rossa, e indicava che Bartlett era a colloquio con qualcuno, non desiderava essere disturbato e non l'avrebbe permesso. Il secondo interruttore accendeva una lucina verde, per segnalare che si poteva bussare ed entrare. Se nessuno dei due interruttori era premuto e le luci erano entrambe spente, se ne poteva dedurre che nello studio non c'era nessuno. Fin da quando aveva ricevuto l'incarico di Segretario Bartlett aveva deciso che se qualcuno aveva bisogno di discutere una questione importante con lui, la più elementare cortesia esigeva che il colloquio confidenziale si svolgesse senza alcuna interruzione. I suoi sottoposti lo capivano e rispettavano quasi sempre quella procedura. Nelle rarissime occasioni in cui la regola era stata violata, Bartlett aveva reagito con una furia davvero inattesa.

Una volta dentro il suo studio il Segretario premette l'interruttore rosso e aprì un mobiletto per versarsi un bicchiere di gin e vermuth secco. Poi si sedette alla scrivania, aprì un cassetto e ne estrasse un pacchetto di sigarette. Non fumava mai durante le riunioni, ma in quel momento si accese una sigaretta, fece un tiro profondo e sorseggiò il suo drink. Avrebbe mandato il telegramma a Quinn il mattino dopo, per quella sera era ormai troppo tardi. Aprì di nuovo la cartellina per

la riunione e rilesse un'altra volta il fascicolo Quinn. Ah! Avevano scelto la persona sbagliata, era lampante! E tutto per colpa di Roope, quell'imbecille!

Ripose ordinatamente gli incartamenti, rassettò la scrivania e, mentre si abbandonava nella poltrona, uno strano sorriso gli affiorò alle labbra.